

3 marzo 2005

E' naturalmente Giustina che riceve Ambrogio. Ella si avvale subito della furbizia, del tutto femminile, di farlo accompagnare in un grande salone, dove sono approntati triclini e basse tavole imbandite per una cena. Ambrogio viene fatto accomodare su un triclinio da una ancella; l'imperatrice lo raggiungerà fra poco. Giustina fa il suo ingresso, elegante nel suo incedere, sottile e sinuosa. Lui tenta di levarsi dal triclinio, lei gli fa cenno di starsene comodo e inaspettatamente si va a sedere ai suoi piedi.

Gli afferra una mano e gliela bacia. Ambrogio è fortemente imbarazzato. Quindi l'augusta signora, senza permettergli di proferire parola, apre il dialogo:

“Non mi vergogno a dirlo, sono emozionata come una ragazzina... Nemmeno dinanzi al mio primo marito, Magno Magnenzio, l'imperatore, ho provato un tremore come con te, Ambrogio, in questo momento”. “Magno Magnenzio tuo marito?” chiede sorpreso Ambrogio.

“Sì. Non sapevi che ero stata presa in moglie da lui?”.

“Purtroppo a quel tempo io ero solo un ragazzino. Ma anche tu, scusa, quanti anni avevi? Se eravamo alla fine del quaranta...”.

“Andiamo per ordine – lo interrompe Giustina – L'imperatore mi vide danzare per il suo compleanno, insieme ad altre ragazzine. Mi chiese in moglie a mio padre che non poteva rifiutare, era un suo collaboratore molto stretto”.

“Ma quanti anni avevi?” insiste Ambrogio.

“Dodici anni”.

“E ti ha preso in moglie?! Incredibile! Ma è contro ogni legge morale e civile. Una bambina di dodici anni...”.

“Sì, fu qualcosa di sconvolgente, specie per me. Di colpo passavo dall’abbracciare una bambola alle braccia di un uomo maturo, nel suo letto. E quando avevo appena cominciato a non provare più orrore, anzi a sentire tenerezza per la sua affettuosa attenzione, rimasi vedova”.

“Morto?” chiede Ambrogio.

“Sì. Mi portarono Magno Magnenzio sorretto a braccia e lo sdraiarono sul nostro letto, cadavere: non aveva sopportato l’umiliazione e l’onta per l’ultima battaglia perduta e si era ucciso. Di lì a poco nella stanza fecero irruzione gli uomini di Costanzo, l’imperatore concorrente, gli staccarono la testa e la issarono su un’asta, ponendola conficcata nella grande piazza di Lione. Alcuni amici di Magno Magnenzio che, transitando in quel luogo, mostrarono compassione per la sua memoria vennero aggrediti dai pretoriani di Costanzo II e uccisi sul posto. La stessa sorte toccò a Graziano il Vecchio e a mio padre Giusto, scoperto che versava lacrime. Entrambi furono giustiziati. Così nello stesso giorno mi ritrovai vedova e orfana”.

“Ma, per dio, è una storia davvero sconvolgente – commenta turbato Ambrogio – C’è solo da meravigliarsi che, ragazzina come ti trovavi, tu non fossi uscita di senno...”.

“Non è detto che non sia accaduto. Forse sono l’unica che non se ne sia accorta”.

Ambrogio finge di non raccogliere l’ironia e chiede di sapere ancora di quella sua infanzia. Giustina non si fa pregare:

“Puoi immaginare... Rimasi per quasi un anno stordita; vivevo come in ipnosi, una sonnambula in piena luce. Poi mi ritrovai nel ruolo di ancella di Marina Severa, allora moglie di un generale che fra qualche anno sarebbe diventato imperatore, Valentiniano I. Avevo ripreso a vivere: saltavo, ridevo, correvo con le figlie e i figli di Marina.

Anche il generale, padre dei ragazzini, si univa a noi nel gioco e si divertiva a gettarci in aria e a riacchiapparci al volo. Noi si rideva, fra lo spavento e il gioco. In uno dei lanci per aria, ricadendo, mi afferrò quasi all'ultimo istante. Scoppiai in lacrime terrorizzata; lui mi strinse a sé, a sua volta spaventato. Da quel giorno lo incontravo dappertutto, per il palazzo, nei corridoi, nei giardini. Mi accarezzava e sbaciucchiava di nascosto. Quasi senza accorgermene diventai la sua amante”.

Ambrogio si lascia sfuggire quasi una imprecazione e chiede:

“A quanti anni?”.

“Quattordici – risponde Giustina – e sono rimasta la sua concubina fedele fino a qualche anno fa, quando mi ha preso in moglie. Nel frattempo gli avevo dato quattro figli di cui tre femmine”.

“Ma non è una vita, è un romanzo scritto a due mani da Petronio e Luciano!”.

“Sì, proprio fra la tragedia, l'amore e l'osceno. Eppure, immersa fra brutture e lacrime, io la rivivrei tutta, volentieri, un'altra volta”.

Giustina gli offre qualcosa da bere e da sgranocchiare. Intanto osserva:

“Ci stiamo dimenticando della ragione che ti ha portato fin qui da me...”.

“Già, dobbiamo accordarci sul vescovo da eleggere”.

“Trovo assurdo, però, che noi ci si scanni su chi dei nostri due rappresentanti debba sedersi sul seggio”.

“Certo – dice Ambrogio – Noi cattolici e voi ariani abbiamo entrambi lo stesso credo, preghiamo lo stesso Dio, leggiamo e seguiamo il medesimo Vangelo. I punti che ci dividono sono nel complesso non determinati: dovremmo preoccuparci soprattutto di essere solidali alleati contro i pagani, che da qualche anno, a cominciare dal tempo di Giuliano l'Apostata, stanno rimontando e rischiano di

riprendersi tutto il potere, compreso quello imperiale”.

“Già e – aggiunge Giustina – così potrebbero ricominciare a perseguitarci. Io non ho tanta voglia di ritrovarmi nell’arena di un circo, fatta a pezzi, ma poi con la soddisfazione di essere venerata martire santa!”.

“Sono d’accordo! – esclama Ambrogio – E dal momento che la pensiamo allo stesso modo vediamo di dimostrare entrambi generosità”.

“Per quanto mi riguarda – propone Giustina – potremmo firmare un accordo nel quale accettiamo di alternare i nostri vescovi sul seggio della curia. Per tre o cinque anni uno cattolico, lo stesso periodo per uno nostro, ariano”.

Ambrogio scuote la testa:

“No, è assurdo, utopico. Ma te lo vedi, tu, un vescovo con tutto il suo clero tirar su armi e bagagli e traslocare, magari in una succursale della periferia, col seguito dei fedeli costretti a disseppellire i propri martiri dalla cripta, strappare gli affreschi e caricarsi le statue dei santi per lasciare spazio ai monumenti e ai cadaveri sacri della concorrenza?”.

“Sì certo, un po’ di disagio ci sarebbe... Ma, avendo la volontà di accordarsi, si può pensare a due basiliche, una vostra e una nostra, entrambe dentro le mura: non ci sarebbe bisogno di traslochi, si cambia soltanto la targa sulla facciata ogni cinque anni. Adesso tocca a noi, dopo tocca a voi...”.

Giustina e Ambrogio discutono ancora a lungo, senza trovare un accordo. Convengono solo che la diatriba sarà risolta nel confronto con i vescovi nel concilio che si apre proprio l’indomani.

SECONDO PEZZO

Ma la diatriba non finisce qui. Riprende dopo due anni a Milano quasi dallo stesso punto ed è di nuovo Giustina che dà inizio alla concione. Dopo i soliti convenevoli di rito l'imperatrice madre viene direttamente al dunque:

“Ambrogio, ti chiedo una dimostrazione di generosità.

Noi ariani, meglio la nostra diocesi in Milano, avevamo richiesto per questa Pasqua che voi, cattolici, ci offrivate la possibilità di una chiesa per poter officiare dignitosamente i nostri riti nei giorni della resurrezione. Ma i tuoi collaboratori ci hanno fatto capire che tu non sei disposto a cederci nemmeno una pieve, manco una cappella mortuaria. Ora spiegami, in più d'una occasione, quando vestivi i panni di governatore di Liguria ed Emilia e ti tenevi fuori da ogni diatriba religiosa, hai dichiarato testualmente: ‘Ogni credo ha davanti allo Stato gli stessi diritti e doveri’. Ora, la nostra comunità ariana a Milano è numerosa quanto la vostra: come succede che i cattolici possano usufruire di cinque basiliche e altrettante chiese minori e noi di nessuna? Non ti pare un'ingiustizia?”.

E Ambrogio sorridendo risponde:

“Sì, lo sarebbe se quelle chiese fossero di tutti e noi le avessimo occupate abusivamente. Ma quelle basiliche, noi le abbiamo costruite, noi cattolici!”.

“No, Ambrogio. Forse sei male informato. Due basiliche sono state costruite al tempo di Aussenzio, cioè quando governava il nostro vescovo. Quindi dagli ariani”.

Sì, ma voi le avete lasciate inattive ed è toccato a noi intervenire per salvarle”.

“Ma a che gioco giochiamo? Fingiamo di essere in taverna, dove chi si allontana perde lo scanno e la sua puttana? Oh, scusa”.

“Ma figurati! È un’espressione che ormai usano anche i poeti...”.

“Ti prego, - incalza Giustina - parlami chiaro. Io credo, a parte le apparenze, che tu sia un sincero democratico, e pure generoso. Spiegami perché, in questo caso, ci vuoi tener fuori, eliminarci!

Il vescovo risponde spiccicando le parole:

“Ebbene, sarò sincero, ma attenta, amica mia: io qui te lo dico ma subito sono pronto a negarlo. Personalmente, come rappresentante dei cattolici, non mi fido di voi. Sia chiaro: non di te, ma della vostra comunità. Non dimenticare che voi avete alle vostre spalle l’esercito armato di lance e spade e l’impero tutto che vi sostengono e noi soltanto chierici scalzi che reggono turiboli e candele”.

“Non esagerare. Teodosio, imperatore reale di Oriente e Occidente, è cattolico. E di fatto è lui che detiene tutto il potere: Graziano e mio figlio sono sì a loro volta augusti, ma in verità al completo servizio dell’effettivo imperatore!”.

Ambrogio afferra la mano di Giustina e amabilmente le risponde:

“Scusami, ma con tutto che ti reputo una delle donne più intelligenti e scaltre che io abbia mai conosciuto, dalle tue parole mi fai capire che credi ancora alle favole... Ma quando mai un imperatore è rimasto fedele al suo credo e al suo giuramento?! Chi calza lo scettro lo fa girare in capo come una trottola, cambia posizione come gli pare e piace e io non voglio trovarmi da un giorno all’altro scaraventato giù dal basamento e scaricato nel magazzino dei reperti storici. Non tanto per me ma per la mia Chiesa tutta”.

“Ho capito – taglia corto Giustina – così per non aver sorprese, preventivamente hai deciso di eliminare ogni dottrina o pensiero concorrente.

“Sì. Perché, come dice Tito Livio: ‘Preparati sempre al peggio. E tanto per cominciare non permettere

mai che il tuo vicino si possa affacciare a una torre più alta della tua e lanciarti grosse pietre sulla testa”.

“In poche parole l’unica è abbattere tutte le torri! Allora ammettilo: sei un despota spietato, arrogante e propenso magari anche alla persecuzione di ogni antagonista tu ti vada trovando tra i piedi! A sto punto, sai cosa ti dico? Io sono convinta che per i tuoi meriti di certo ti faranno santo, ma dovranno darsi pure un gran da fare per nascondere e truccare nel racconto della tua vita la spregiudicata e indegna prepotenza!”.

“Ohh... Bellissimo! Una sentenza che di certo passerà nella storia, me la incideranno sul coperchio del sarcofago in cattedrale: *desputam filium androcchiaie fuit*”.

TERZO PEZZO

Era la seconda volta che Ambrogio in un anno si metteva in viaggio per raggiungere la capitale logistica delle Gallie, più precisamente al confine col territorio a nord dei Germani. Il primo viaggio a Treviri era stato organizzato su sollecitazione di Teodosio, imperatore di Costantinopoli. Ambrogio aveva l'incarico di far desistere l'usurpatore, assassino di Graziano, dal suo intento di governare le terre illegalmente occupate. La missione si risolse in un blando successo. L'unico vantaggio che Ambrogio riuscì a strappare fu la promessa che Magno Massimo non si sarebbe mosso col suo esercito per invadere la piana del Po.

Ma proprio dopo qualche giorno l'arrivo di Gerolamo, ecco Giustina che si precipita da Ambrogio tremante: “Dobbiamo fuggire, io, mio figlio e tutta la corte! Magno Massimo sta preparandosi a scendere in massa, affiancato dai Germani”.

Ambrogio cerca di calmare l'imperatrice:

“Non preoccuparti, vedremo di trovare una soluzione”.

“Parli bene tu! Quel bastardo sta scendendo giù a Milano, solo per scannare me e mio figlio e tu mi chiedi di starmene tranquilla?”.

“Si può farlo recedere – azzarda Ambrogio – Facciamo intervenire Teodosio”.

“Figurati! Quello sta comodo e tranquillo in Oriente... Cosa gli può importare, di noi e della nostra pelle? A parte che fra lui e Massimo fanno una banda di criminali assassini, entrambi cattolici. Sai cosa ti dico? Quell'infame ammazzando il nostro Graziano gli ha fatto quasi un piacere...”.

E scoppia in un pianto disperato. Ambrogio le afferrò il viso con entrambe le mani:

“Calma, ti capisco ma il dolore ti fa proprio sragionare”. Poi si alzò e disse deciso:

“Va bene ci vado io”.

“Tu? – chiede sorpresa Giustina – Ti fai un’altra volta ‘sto viaggio terribile per arrivare fino a su? Non è che me lo prometti così, per tenermi tranquilla?”.

“No – l’assicura Ambrogio – era già tutto previsto e concordato in anticipo”.

“Con chi concordato?”.

“Con Teodosio, mi ha risposto giusto stamani: ‘Vai a mio nome da quel forsennato’, mi ha ordinato”.

“Allora lo sapeva da tempo, lui, che il suo protetto stava muovendosi per scannarci”.

“Sì: sapeva, si è dato da fare, gli ha scritto; quello gli ha risposto da insolente ‘Vai a farti ecc.’, e così ci sono andato di mezzo io che, già malridotto come sono, dovrò farmi sballonzare per tutte le Alpi su una portantina, attraversare una mezza dozzina fiumi, raggiungere quella terra di barbari ‘scannagola’ e rischiare di venir preso a pedate da ‘sto bastardo se mi va bene. Capace che, come gli chiedo di restituirci la salma del povero Graziano, mi fa un unico pacco con dentro anche me, come cadavere aggiunto”.

Giustina urla: “Vescovo, sei un tesoro”, gli salta al collo, lo abbraccia e lo riempie di baci.

“Arresta, arresta!”, si difende soffocato Ambrogio.

“Sei proprio un santo – sbotta intrattenibile l’imperatrice – Quasi quasi mi spoglio qui nuda e mi faccio battezzare cattolica all’istante da te”.

Ambrogio cerca di divincolarsi: è imbarazzato e lusingato e perfino commosso.

QUARTO PEZZO

Dicevamo che il quel tempo Milano sembrava immersa in una primavera di pace. Era la Pasqua del 386.

Ma all'istante la città si svegliò scossa di nuovo da un'altra lotta per le basiliche. Gli ariani, attraverso il loro vescovo, chiedevano ancora al presule di Milano di ottenere una chiesa per i loro riti.

Giustina viene sollecitata dalla sua corte a intercedere presso Ambrogio. Dopo il gesto generoso, quasi eroico, del vescovo che si è esposto di fronte al tiranno di Treviri rischiando la vita, Giustina ha modificato notevolmente il proprio giudizio verso il suo antagonista cattolico e prova per lui un tenero affetto misto a riconoscenza.

L'imperatrice lo invita a corte e lo accoglie con il massimo degli onori. Quindi si ritira con lui in privato. Di lì a poco Giustina rimane fortemente delusa. Ambrogio si dimostra ancora di una caparbietà a dir poco insensata e va ripetendo il suo solito rifiuto: nessuno spazio mistico agli ariani.

L'imperatrice insiste e poi disperata chiede:

“Ma per quale ragione, tu, Ambrogio, hai accettato di compiere quel viaggio tanto rischioso fino a Treviri, di affrontare un criminale come Magno Massimo? Io mi ero illusa ti promettevo soprattutto salvare la vita di me e mio figlio. Ma se ci disprezzi al punto da definirci eretici, traditori del cristianesimo, quale senso di pietà ti ha spinto a tanto pericolo?”.

Ambrogio resiste imponendosi il silenzio, poi si decide:

“Se devo essere sincero quello che più mi premeva era salvare Milano e la mia Chiesa. E con la mia Chiesa, il popolo dei miei fedeli. L'ho detto e ripetuto anche davanti a voi della corte: io sono assolutamente contrario ad ogni violenza, preferisco soccombere che farmi giustizia, provocando la morte

di chicchessia. Ma devo ammettere con vergogna che riguardo a quello spietato macellaio di Massimo mi lascio spesso assalire da pensieri assai funesti”.

Giustina si alza e si prepara ad andarsene.

“Grazie Ambrogio. Tutto ‘sto panegirico per farmi capire che io e mio figlio siamo l’ultimo dei tuoi pensieri. Non mi resta, come si dice in gergo militare, che togliere le tende”.

Una fanciulla che l’accompagna stende il manto per pannello intorno all’imperatrice. Giustina s’arresta un attimo e conclude:

“È un grande dolore che mi dai, Ambrogio, credevo di aver conquistato la tua amicizia, perfino il tuo amore. Mi rendo conto che sei invece spietato come il peggiore dei cinici. Non ho la tua cultura né tanto meno la tua intelligenza, ma in compenso possiedo l’istinto di una donna che nel breve spazio di quarant’anni ha vissuto almeno tre vite. Tu segui Gesù, dici, ma spesso non ti accorgi e ti trovi a entrare e uscire in personaggi che nulla hanno a che vedere con il Nazareno: sei l’umile pastore, poi tu diventi Ponzio Pilato e poi lasci il suo mantello per prendere quello di Paolo quando perseguitava i cristiani... E alla fine ti trasformi in un bambino abbandonato. Riesci a passare da tonalità gravi a dolci e accorate, come tu fossi un organo a canne degli Illiri. Vai respirando l’aria col tuo mantice, incorporato al posto dell’anima. O forse sono io che non so leggerti. Forse tu sei davvero un santo come giurano i fedeli della tua diocesi e io, guardandoti, vedo solo ombre scure; di certo è inutile mostrare il sole a chi è cieco”.

